

ZONA FRANCA • Principio teologico e strategia pastorale in un saggio di Gabriel Marquim

Papa Francesco e la tradizione dinamica

di PIERO CODA*

La forma in cui la Chiesa concepisce la sua missione e si impegna ad attuarla non può non incidere sul cammino dell'umanità nel suo insieme: in ragione della sua costitutiva e ormai effettiva cattolicità e della configurazione unitaria della storia, nella pluralità dei sentieri che percorre per intrecciarli tra loro in un unico destino. Il che si fa evidente oggi più come mai, e tangibile in ogni aspetto, in un tornante epocale sfidante – e passibile di diversi e persino opposti esiti – come quello che stiamo attraversando. Del resto è stato il Concilio Vaticano II a formulare l'invito pressante a discernere la via della sequela di Gesù a servizio dell'avvento del Regno di Dio nel mondo contemporaneo: invito scaturente dall'assunzione senza sconti del Vangelo e fondato sulla fede nello Spirito che – ha promesso Gesù – «vi guiderà verso la verità tutta intera» (*Giovanni*, 16, 13).

In questa prospettiva, l'eredità che Papa Francesco ha consegnato alla Chiesa può essere riconosciuta nel fatto che il suo ministero ha propiziato – in maniera determinante ma al tempo stesso aperta, e proprio in quanto a noi offerta per gestirne responsabilmente la declinazione – la messa in opera di quell'interpretazione performativa della missione della Chiesa che ha trovato nel Vaticano II il suo quadro di riferimento ideale e i suoi criteri fondamentali di attuazione. E ciò, senz'altro, in continuità con l'ininterrotta trasmissione del nucleo vivo e generativo del Vangelo lungo i secoli, ma al tempo stesso con la necessaria discontinuità che è inerente al cammino della Chiesa in obbedienza al duplice imperativo che dà forma, di tempo in tempo, alla sua missione: la fedeltà al Vangelo di sempre di Gesù, appunto, e proprio per questo il suo annuncio e la sua incarnazione nell'oggi, cangiante e provocante, di ogni epoca della storia.

Il saggio di cui ci ha di recente fatto dono Gabriel Marquim, *A tradição dinâmica* (Editora Carpintaria, Curitiba, 2026, pag. 384), offre un contributo prezioso per interpretare e assumere il significato e le implicazioni di questa eredità. Individua infatti nel paradigma della «tradizione dinamica» il principio teologico e la «strategia» pastorale che hanno ispirato l'esercizio del ministero petrino da parte di Francesco nel solco del Vaticano II, esprimendone le linee direttrici e promuovendone l'incisività. La diagnosi proposta è tanto più apprezzabile in quanto risulta basata non solo sull'analisi del significato teologicamente coerente di questo paradigma ma al tempo stesso sulla ricostruzione



L'illustrazione di copertina del libro realizzata da Cláudio Paschoal

del quadro sociologicamente e antropologicamente pertinente della sua plausibilità ermeneutica e della sua effettiva praticabilità (grazie, in particolare, alla lezione di Pierre Bourdieu) e sulla documentazione dei dati culturalmente rilevanti (rinvenuti nella biografia spirituale e intellettuale di Jorge Mario Bergoglio) della progressiva maturazione dell'*habitus* che ne ha guidato l'elaborazione e la messa in opera nell'esercizio del ministero petrino. Il che, oltre tutto, appare felicemente corrispondente all'esercizio dell'inter- e trans-disciplinarietà auspicato da Francesco stesso in vista del necessario rinnovamento della teologia a servizio della riforma della Chiesa.

Vorrei mettere in rilievo due guada-



gni che su questo articolato sfondo risultano acquisiti. Il primo riguarda la portata strategica che riveste la messa in atto del processo sinodale. Perché si tratta di un'applicazione coerente, tempestiva e – mi sembra di poter dire – dirimente di quel principio della tradizione dinamica che, nella prospettiva di Francesco, deve informare, riformando la interiormente e strutturalmente, la vita della Chiesa in ordine all'implementazione della sua missione. Non si tratta soltanto di un'esemplificazione della strategia dell'«avviare processi» piuttosto che «conquistare spazi», cui Francesco si è richiamato nella *Evangelii gaudium*, ma di una prosecuzione attualizzante del rinnovamento avviato dal Vaticano II. Non è un caso che l'ultimo tra i pronunciamenti magisteriali rilevanti di Francesco sia il *Documento finale* votato dalla seconda Sessione dell'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2024, che egli ha approvato e fatto suo come espressione del magistero ordinario della Chiesa. Con ciò, la figura sinodale della Chiesa, coinvolgente l'esercizio del *sensus fidei* di tutti i battezzati nel Popolo di Dio arricchito dai molti carismi ed esprimendosi nei diversi ministeri, emerge come il contesto proprio di quell'esercizio della collegialità episcopale in comunione e sotto la guida del ministero di unità del Vescovo di Roma che costituisce una delle acquisizioni maggiori del Vaticano II. Con rilevanti e promettenti implicazioni sul fronte del dialogo ecumenico e dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo nel contesto globale del presente storico.

Ciò in particolare – ecco il secondo guadagno – grazie all'implementazione del discernimento comunitario che costituisce non soltanto il metodo concre-

to con cui, ai diversi livelli della vita della Chiesa, si apprende tutti, nel Popolo di Dio, a esercitare la sinodalità; ma che, in radice, può rivelarsi come lo stile di fondo della missione della Chiesa oggi in fedeltà creativa alla sua origine e alla sua forma evangelica di sempre. Un metodo e uno stile – per usare la categoria performante impiegata da Marquim – capaci di forgiare quell'*habitus* personale e comunitario che si attesta come il più propizio per essere Chiesa secondo il cuore di Cristo a servizio dell'avvento del Regno. Se dunque la messa in opera del principio della tradizione dinamica rappresenta la «strategia» dirimente che Francesco ha inteso seguire per proseguire con coerenza, in una nuova tappa, l'attuazione del processo di riforma innescato dal Vaticano II, il «metodo del discernimento comunitario» che interpellava la corresponsabilità e la partecipazione di tutti gli attori nel Popolo di Dio ne costituisce l'indispensabile motore e la costante verifica.

Resta da dire – ed è anche questa, sin dall'inizio, una condivisibile ipotesi di ricerca – che il significato della «strategia» della tradizione dinamica qualificante il ministero di Francesco, così come la messa in opera del «metodo del discernimento sinodale» come motore della riforma attivata attraverso il processo sinodale, vengono a costituire la cartina di tornasole che potrà permettere di verificare se e quanto l'eredità che così ci è consegnata sarà in grado di comporre in armonia i valori che polarizzano dialetticamente la coscienza e la prassi della Chiesa (e della società): la fedeltà alla tradizione e l'apertura al nuovo, che si trasformano rovinosamente in fondamentalismo e in relativismo quando ognuno dei due poli è assolutizzato con l'esclusione pura e semplice dell'altro.

Non penso sia una semplice coincidenza il fatto che Papa Leone XIV si mostri impegnato a dare priorità, nel suo ministero, all'obiettivo espresso nel motto di sant'Agostino *In Illo uno unum*. Un obiettivo senz'altro alto e arduo ma indispensabile per il successo, con l'aiuto di Dio, del cammino di riforma in atto.

In tutto ciò – e anche di questo bisogna rendere merito all'Autore – quel che viene in rilievo come ingrediente determinante dell'eredità che ci consegna Francesco è l'invito a compiere quella coraggiosa «rivoluzione culturale» di cui il nostro tempo ha bisogno come del pane per vivere. In uno dei suoi ultimi discorsi, quello tenuto ai partecipanti del Convegno internazionale di teologia nel dicembre 2024, Francesco ha condiviso l'istanza espressa icasticamente da Edgar Morin nel sottolineare con forza che occorre «ripensare il pensiero» perché oggi «è diventato cieco». Nel senso che rischia di essere schiavo della mera funzionalità strumentale e di farsi intrappolare nella mortifera logica binaria dell'esclusione. Al fondo della *performance* di Papa Francesco – volta a risvegliare nella Chiesa la coscienza della dinamica di relazionalità (e di relazionalità reciproca e a tutti aperta) di cui vive e che ne anima la missione di lievito nella pasta dell'umanità e di collirio per i suoi occhi – vi sono la grazia e l'impegno a farsi consapevolmente e responsabilmente partecipi e attori, in dialogo, di quel «pensiero di Cristo» (cfr. *1 Corinzi*, 2, 16) che tutto legge e trasfigura, sin nelle sue ultime e più dure contraddizioni, nella luce del «trabocamento» dell'*agápe* di Dio. L'*agápe* di quel Dio Trinità che è «più grande del nostro cuore» (cfr. *1 Giovanni*, 3, 20).

*Segretario generale della Commissione teologica internazionale

Nelle Filippine una Chiesa cresciuta tra le isole

Il vicariato apostolico di Calapan diventa diocesi

Una pioggia torrenziale e persino una scossa di terremoto di magnitudo 5.8 hanno accompagnato, il 7 agosto, una giornata destinata a entrare nella storia della Chiesa nelle Filippine. I fedeli cattolici della provincia di Oriental Mindoro si sono riuniti per la costituzione canonica della diocesi di Calapan e per l'insediamento del suo primo vescovo, monsignor Moises M. Cuevas. Un passaggio che conclude quasi nove decenni di presenza e accompagnamento missionario e apre una nuova fase per una comunità chiamata ora ad assumere pienamente la propria identità di Chiesa locale.

Situata nella provincia insulare di Oriental Mindoro, a circa 180 chilometri da Manila, la Chiesa di Calapan è stata profondamente segnata dalla geografia del territorio. Per raggiungere alcune comunità sono necessari lunghi spostamenti, fino a tre ore via terra alle quali possono aggiungersi altre tre ore di navigazione. È in queste zone che generazioni di missionari hanno assicurato assistenza pastorale, istruzione e sostegno sociale. Con l'erezione della nuova diocesi, la Chiesa cattolica nelle Filippine conta ora 16 arcidiocesi, 60 diocesi, quattro prelature, un ordinariato militare e sei vicariati apostolici.

La Messa per l'erezione canonica e l'insediamento episcopale è stata presieduta dall'arcivescovo Charles John Brown, nunzio apostolico nelle Filippine, alla presenza dell'arcivescovo di Lipa Gilbert A. Garcera, presidente della Conferenza episcopale filippina, di una trentina di vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e centinaia di fedeli. All'ingresso nella cattedrale di San Benedetto, monsignor Cuevas ha venerato il crocifisso e asperso i fedeli con l'acqua benedetta. Durante la celebrazione padre Nestor Julao Adalia, amministratore apostolico uscente, ha proclamato la Bolla pontificia che istituisce

la diocesi e nomina Cuevas suo primo vescovo. Il nunzio lo ha quindi accompagnato alla cattedra, segno del ministero episcopale di formare, santificare e guidare il Popolo di Dio.

Nella sua prima omelia da vescovo diocesano, l'arcivescovo Cuevas ha ripercorso il lungo cammino di fede che ha condotto la comunità di Oriental Mindoro a questo momento. «Diventare diocesi non è semplicemente un cambiamento istituzionale», ha affermato. È piuttosto una chiamata ad «ampliare ulteriormente la missione di Cristo, approfondire la nostra fede, servire i poveri, guidare i giovani, accompagnare il popolo Mangyan, difendere la dignità di ogni persona e di ogni famiglia, sostenere la giustizia e la pace e prenderci cura della nostra casa comune». Da qui l'invito rivolto ai fedeli: «Con la luce e la forza dello



Spirito Santo, costruiamo una Chiesa, segno di unità, una Chiesa missionaria».

Proprio durante l'Eucaristia, una scossa di terremoto di magnitudo 5.8 ha colpito la vicina provincia di Occidental Mindoro ed è stata chiaramente avvertita all'interno della cattedrale. I fedeli sono rimasti calmi e la celebrazione è proseguita. Una circostanza che, nelle parole di Cuevas, ha richiamato la necessità di continuare la missione della Chiesa dentro le sfide concrete della vita quotidiana. «Diventare diocesi significa essere inviati ancora più pienamente come comunità missionaria, camminando insieme sotto la guida dello Spirito Santo». (*kasmir nema e kat galdo diaz*)

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

L'uomo nel benessere

L'uomo nel benessere non dura, è simile agli animali che periscono [...] L'uomo nel benessere non comprende, è simile agli animali che periscono (Salmi, 49, 13-21)

Un duplice ritornello, un'unica verità sapienziale in due tappe: quando siamo intontiti dal «benessere» – termine che racchiude in sé le accezioni di ricchezza, prosperità, gloria – non capiamo più nulla, siamo preda della vertigine, incapaci di durare. Chi ha accumulato tanto, è come stordito dai beni in cui ripone fiducia, da Mammona (cfr. *Matteo*, 6, 24), che in realtà lo possiede e lo prosciuga. L'idolatria del «possesso» ottunde il nostro senso del reale, al punto che non ascoltiamo più il realismo di Qoelet, quando ci annuncia che «chi ama il denaro, non è mai sazio di denaro, e a chi ama la ricchezza non bastano mai le entrate» (*Qoelet*, 5, 9). E allora Gesù ha un bel dirci: «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (*Luca*, 12, 15). Non lo ascoltiamo più, come intontiti sonnambuli. Sarà la vita, si spera, a risvegliarci all'umanità.